

L'ANALISI

Il metodo del sospetto

ALESSANDRO CAMPI

PER CAPIRE quale livello di degrado civile sia stato raggiunto in Italia in materia di giustizia e legalità, bisogna partire dalle parole che Giuliano Tavaroli, l'uomo-chiave dell'inchiesta Telecom, ha consegnato ieri alla Stampa. La sua idea è che «un imputato ha anche il diritto di mentire al pm», di raccontare una cosa ai magistrati e una cosa diversa ai giornali. Il cittadino che incappa nelle maglie di un'inchiesta non è tenuto a dire la verità, ma solo a perseguire una efficace strategia difensiva. L'accertamento dei fatti è un dato relativo, conta solo l'esito processuale. E se ciò comporta spargere veleni, depistare, occultare e tirare in ballo innocenti, poco importa. La verità ha sempre due facce: ognuno scelga quella che più gli conviene.

In altri tempi, nemmeno tanto lontani, le dichiarazioni di Tavaroli sarebbero apparse un'enormità (ma in altri tempi un imprenditore del calibro di Tronchetti Provera difficilmente si sarebbe affidato a un personaggio tanto spregiudicato). Oggi suonano a mala pena come eccentriche e provocatorie. Evidentemente l'idea che esista una doppia o tripla verità e che non ci sia più alcun codice morale o legale da rispettare ha fatto breccia nella mentalità di molti italiani, convinti che la furbizia e una buona dose di faccia tosta siano sufficienti a cancellare le proprie colpe o malefatte. In questo paese nessun imputato o condannato si vergogna più della sua condizione: nella società italiana non opera più alcuna forma di filtro o censura sociale. Per certi reati o comportamenti illegali non scatta più, come un tempo, alcun sentimento di indignazione o riprovazione.

ma. La cultura dell'impunità, indice di un impoverimento etico-civile, è stata affiancata nel frattempo da una visione della giustizia tutta basata sul sospetto e sull'insinuazione, espressione a sua volta di una strisciante barbarie. Chi incappa, anche solo incidentalmente, nei meccanismi della giustizia penale oggi fatica a vedere riconosciuti i propri diritti. Di sicuro è destinato a vedere offesa e sporcata per sempre la propria immagine e reputazione. L'accusa, magari mossa per vendetta da uno di quei personaggi che un tempo si sarebbero detti equivoci o inaffidabili, equivale già ad una condanna emessa quasi sempre a mezzo stampa. Non solo, ma si rischia ormai di vedersi accusati di qualcosa di infamante direttamente sulle pagine dei giornali, sulla base di un frammento d'interrogatorio o di una frase estrapolata da un verbale di polizia.

Gli ultimi quindici anni, a leggerli con attenzione, ci hanno condotti ad una condizione per molti versi paradossale: abbiamo affidato alla magistratura la soluzione di ogni controversia (anche quelle di natura politica, che in democrazia andrebbero risolte nelle urne o nelle aule parlamentari) ma al tempo stesso abbiamo smesso di credere nell'imparzialità dei giudici e nell'equità della legge. Abbiamo sposato un'idea strumentale e partigiana di giustizia a condizione, beninteso, di vedere colpiti solo i nostri avversari. Abbiamo inoltre accettato l'idea - pericolosa

e falsa - che la giustizia per essere efficace possa essere esercitata anche fuori dalle aule dei tribunali e senza alcun rispetto delle regole procedurali. In questo modo, ad un'idea punitiva e risarcitoria di giustizia, ne abbiamo sostituita una vendicativa e sommaria.

Affamati di giustizia e legalità, dopo aver scoperto quale livello di corruzione aveva raggiunto il nostro sistema politico, abbiamo finito per cedere progressivamente alla «cultura di massa della ghigliottina», come l'ha ieri definita Giuseppe Caldarola. Le demagogiche campagne di stampa contro la «casta» e gli umori antipolitici coltivati ad arte da alcuni settori politici hanno infatti diffuso l'idea che qualunque uomo di potere - politico o uomo d'affari - abbia qualcosa da nascondere o da farsi perdonare: tutti, sino a prova contraria, sono colpevoli. Il risultato è che nell'Italia di oggi nessuno che abbia una qualche responsabilità pubblica può ritenersi immune dal sospetto.

Stando così le cose, ci si può dunque meravigliare della paralisi decisionale a tutti i livelli e del discredito in cui versano tutte le nostre istituzioni?

Resta da capire, se questo è il clima dominante, come si possa uscire da una situazione tanto delicata. Come restituire credibilità al sistema giudiziario, in che modo smetterla con i processi realizzati a mezzo stampa e con la

guerra permanente tra potere politico e magistratura. Basta riformare alcuni meccanismi o serve un cambio di clima culturale? Il problema della giustizia in Italia è tecnico o politico?

Quel che è certo è che le battaglie condotte in questi anni da Berlusconi, per quanto giuste nel merito, sono state combattute dall'uomo sbagliato. Su ogni sua presa di posizione in materia, anche la più condivisibile tra quelle recenti, dalla limitazione delle intercettazioni telefoniche al ripristino dell'immunità parlamentare, è sempre gravato, inesorabile, il sospetto dell'interesse personale. Il che significa una cosa sola: tocca oggi alla sinistra - in particolare a quella che si riconosce nel Partito democratico - mettere la questione della giustizia in cima alla sua agenda riformista. Le inchieste giudiziarie non debbono influenzare la lotta politica e nemmeno possono sovvertire l'esito delle consultazioni elettorali. Al tempo stesso, una società civilizzata è vero che non può tollerare l'impunità di massa, ma nemmeno può accettare il sospetto generalizzato. La magistratura, infine, non può supplire la politica, per quanto debole e screditata sia quest'ultima. Veltroni, che in campagna elettorale ha scelto con troppa leggerezza di allearsi con Di Pietro, saprà scegliere una volta per tutte tra giustizia e giustizialismo?

Ma questa è solo una faccia del proble-